

Leonard e Dede hanno bisogno di assistenza, ma per loro c'è in arrivo l'espulsione. I medici: «Senza le cure adatte potrebbero morire»

Neanche in ospedale si sfugge alla Bossi-Fini

Le storie di due ragazzi albanesi paraplegici ricoverati a Firenze: «Se ci dimettono veniamo arrestati»

Osvaldo Sabato

FIRENZE Per sfuggire alla Bossi-Fini trovano asilo in ospedale. Per Leonard quello appena trascorso è il quarto Capodanno nel reparto dell'Unità spinale del Cto di Careggi. Dede è invece nella stessa corsia da due anni.

Entrambi la loro "America" la vivono su una sedia a rotelle. Da clandestini e con un foglio di espulsione in tasca. Dede e Leonard sono due ragazzi albanesi che pur paraplegici dovranno lasciare l'Italia. La legge sull'immigrazione Bossi-Fini non guarda in faccia nessuno, neanche chi ogni giorno fa i conti con un corpo spezzato. Neanche chi come Dede Bujar è giunto nel nostro Paese con tanto di visto da Tirana a Firenze, via Bologna, a bordo di un aereo militare della Nato-Interforze per poi diventare clandestino.

«Sono in ospedale da più di due anni - racconta Dede - non ho documenti e non posso uscire: se lo faccio mi arrestano perché sono senza permesso. Me lo ha spiegato un mio amico avvocato, mi ha detto che è la legge Bossi-Fini che lo prevede». Una storia questa che va ad intrecciarsi con quella di Leonard Pera. Anche lui incappato nelle micidiali tenaglie della Bossi-Fini ed anche lui con la spada di Damocle dell'espulsione che gli pende sulla testa. Sbarcato da clandestino ad Otranto quattro anni fa Leonard è ricoverato nello stesso reparto di Dede dal 12 giugno del 1998 e da allora vive su una sedia a rotelle dopo un incidente stradale. «Ho fatto ricorso in Cassazione contro il decreto di espulsione - dice Leonard - con una lesione cervicale non ho futuro. Ho bisogno di aiuto e di assistenza se vado a casa mia la pensione dei miei genitori non basta neanche per mangiare».

Leonard, su una sedia a rotelle dopo un incidente: «In Albania la pensione dei miei genitori non basta per le cure»



I due ragazzi albanesi paraplegici che dovranno lasciare l'Italia

Dario Oriandi

L'intervista

«Avevo la mia vita, ero un marinaio Ora sono clandestino e invalido»

FIRENZE Dede Bujar lei è giunto in Italia vittima di un incidente nel corso di una manovra interforze Nato - Albania?

Si. Sono arrivato portato da un aereo militare. Mi hanno ricoverato prima a Bologna e poi a Firenze. Dopo una prima fase in cui avevo il permesso di soggiorno, due anni fa, stavo male mi sono scaduti i documenti e sono diventato clandestino stando in ospedale.

Dopo il suo ricovero a Careggi non si è fatto vivo nessuno? I vertici militari lo hanno assistito?

Sono spariti tutti. In Albania prima hanno detto che non esistono pensioni per questo tipo di incidenti. Poi il governo albanese mi ha riconosciuto un assegno di 81mila lire al mese. Che me ne faccio. Anche se io non li ho mai visti questi soldi.

Lei è arrivato da regolare e poi è diventato clandestino. Come mai?
Non lo so neanche io. Sono giunto in Italia su una barella. Non so neanche da dove incominciare. Questa è una storia che non capisco.

Che grado aveva in marina?

Ero un marinaio semplice.

Ora che intende fare?

Intanto voglio essere riscarico. In fin dei conti sono rimasto vittima di un incidente.

Non è una situazione facile.

Lo so. Vivo da clandestino, senza soldi e senza documenti. Una persona non può vivere solo per mangiare un piatto d'ospedale. Non si può pensare che questa sia una vita da continuare in questo modo. Non sento nessuno da casa mia: io è una famiglia che ha seri problemi: mio padre è alcolista e i miei fratelli e sorelle sono quasi tutti emigrati in altri Paesi.

Se espulso, quali potrebbero essere le conseguenze?

Disastrose. Nel mio Paese non ci sono le medicine e l'assistenza adatta per chi come me vive in carrozzina. Non voglio morire. Io voglio vivere.

o.sab.

Calderoli alle donne

«Difendetevi dai neri usando le forbici»

ROMA «Padane: fornitevi di forbici. Ma che siano belle affilate e taglienti». E' «il consiglio» che Roberto Calderoli, leghista e vicepresidente del Senato, propone alle giovani padane per «fronteggiare una nuova emergenza mucca pazza», le violenze contro le donne commesse da immigrati. «Mettetevi in borsetta un bel paio di forbici e usatele fino in fondo, anche solo come legittima difesa», Calderoli fa di più: si dice pronto a «mettere a disposizione delle grandi forbici da siepe». Nel caso non dovesse bastare quelle di «ordinanza».

Nel commentare le aggressioni a ragazze («una delle quali era addirittura a braccetto del padre, picchiato dagli extra-comunitari nel tentativo di abusare della giovane») che erano tra la folla di Piazza Duomo a Milano nella notte dell'ultimo dell'anno, Calderoli attacca anche il Capo dello Stato. «Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, nel messaggio di fine anno, ha testualmente affermato "ben vengano gli immigrati, nel rispetto della legge"». Puntualizza Calderoli: «A parte i miei dubbi sulla prima parte della frase, ricordo che oggi la legge si chiama Bossi-Fini e offre tutti gli strumenti per fermare l'invasione criminale del nostro paese. Tocca ai prefetti e alle forze dell'ordine farla rispettare».

Ma all'esponente leghista non basta, qui «bisogna correre ai ripari: oltre ai soliti episodi di violenza, rapine, spaccio e pestaggi, oggi ci troviamo di fronte ad episodi odiosi ed abominevoli: bambine e ragazze aggredite e spogliate, non solo degli abiti, ma della propria dignità ad opera di bestie». Il senatore è secco: «dobbiamo fronteggiare una nuova emergenza mucca pazza. Bisogna reagire di conseguenza». Come è presto detto: «In attesa che chi di dovere elimini la causa del pericolo, do un consiglio alle ragazze dai cinque anni in su: mettetevi in borsetta un bel paio di forbici e usatele fino in fondo, anche solo come legittima difesa. Io - conclude il vicepresidente del Senato - sono pronto a mettere a disposizione delle grandi forbici da siepe».

Il senatore leghista offre anche le sue ricette in materia di indulto. «I delinquenti stanno bene in galera. È assurdo strumentalizzare le dichiarazioni rese dal Pontefice nella riunione congiunta di Camera e Senato».

conoscimento dello status di rifugiato. Dede Bujar ci contava, non a caso aveva presentato una richiesta poi respinta il 17 agosto del 2002 e notificata il 29 ottobre dello stesso anno. Da quel momento gli è stato ordinato di lasciare il suolo italiano dalla frontiera di Ancona entro quindici giorni.

Mai avrebbe potuto immaginare Dede Bujar, militare di leva nella marina albanese, di diventare protagonista di questa vicenda che ha dell'incredibile. La sua vita cambia in un attimo nel primo pomeriggio del 22 novembre del 2000. «Durante una manovra congiunta con le forze Nato ero imbarcato sulla nave "M. Uginaku" attraccata nel porto di Durazzo. Mentre stavo pulendo un cannone da 37 mm si è staccata una canna che mi ha schiacciato la colonna vertebrale» racconta il giovane albanese. Il 24 novembre dello stesso anno su un aereo della Nato viene portato semi incosciente in Italia, il corpo paralizzato. Dopo un primo interessamento dei vertici militari, viene abbandonato al suo destino. «Mi hanno dimenticato - accusa Dede - Chiedo l'assistenza di cui ho bisogno, voglio essere riscarico dalla Nato perché ho subito un incidente. Non mi arrenderò fino a quando non sarà fatta giustizia».

Intanto c'è da vincere un'altra sfida e non sarà facile: quella contro la Bossi-Fini. «Non capiamo perché dobbiamo ritornare in Albania - commentano sia Dede che Leonard - non capiamo come il vostro Paese possa mandarci via nonostante le nostre condizioni». Bisognerà rivolgere la stessa domanda al vice premier e al leader leghista che hanno firmato la nuova legge sull'immigrazione. «Se davvero vogliono andare in fondo - conclude Dede Bujar - sono pronto ad ammazarmi. Lo farò. Una sola pallottola risolverebbe allo Stato italiano e a me ogni problema di carattere burocratico».

Dede, militare di leva ferito durante un'esercitazione Nato: «Mi hanno portato qui e poi si sono dimenticati di me»

Mariagrazia Gerina

ROMA Quando i suoi pazienti prendevano l'aereo da Palermo per andare ad operarsi negli Stati Uniti, quei lunghi e costosi voli venivano chiamati «viaggi della speranza», anche se erano viaggi disperati, in fuga da una terra che non aveva nulla da offrire a un paziente bisognoso di trapianto. Ieri su quel volo, in fuga dalla sanità italiana, è salito il medico che alcuni anni fa scommise tutto su un progetto ambizioso: un centro trapianti siciliano, che cancellasse una volta per tutte le distanze oceaniche tra la Sicilia e gli Stati Uniti. In quel progetto ci ha creduto il professor Ignazio Marino, siciliano d'origine, che era tornato apposta dagli Stati Uniti, dopo 14 anni di attività presso l'Università di Pittsburgh, per dare vita all'Istituto Mediterraneo per i trapianti e terapie ad Alta Specializzazione (l'Ismett), con sede in Sicilia, a Palermo. Ieri però, dopo aver rassegnato le dimissioni dalla direzione dell'Ismett (lo scorso settem-

Il mago dei trapianti lascia l'Italia

Era tornato dagli Usa per creare il più grande centro operatorio: «Con la destra al governo, curare è impossibile»

bre), Marino è stato costretto a fare di nuovo le valigie e a tornarsene oltreoceano, dove già era emigrato vent'anni fa, quando «chi voleva dedicarsi ai trapianti doveva necessariamente formarsi prima in Gran Bretagna e poi negli Stati Uniti». Fine di un sogno che era nato negli anni del centrosinistra.

L'Ismett, gestito dall'università di Pittsburgh e finanziato dalla Regione Sicilia, vide la luce a Palermo alla fine degli anni Novanta, dopo essere stato fortemente appoggiato dall'allora ministro della Sanità, Rosi Bindi. Fu uno dei simboli della primavera palermitana e segno un possibile riscatto della sanità italiana. «Per la prima volta in

Italia si diceva che chi faceva il medico doveva farlo a tempo pieno nel pubblico o nel privato, nell'ottica di una sana competizione», racconta Marino, ricordando il clima nel quale vide la luce il suo progetto. Quella che ieri ha lasciato è però un'altra Italia: «Un'Italia che lascio nuovamente con disagio», dice il professore prima di salire sull'aereo che lo ha riportato negli Usa. Il sogno di una sanità italiana al passo con i progressi della scienza medica si è concluso non solo per Ignazio Marino. «Adesso si parla di medici che possono andare in pensione a 74-75 anni e che possono esercitare dove e quando vogliono», spiega il professore: «Si torna a un'idea di sani-



Il professor Ignazio Marino

tà incentrata più sulla figura del medico che sul paziente».

Da terra della speranza, la Sicilia e l'Italia per questo professore nell'ultimo anno e mezzo sono tornate ad essere terra del disincanto. «Mi rendo conto che negli Stati Uniti trovo una situazione molto più semplice», dice il professore, prendendo atto della realtà e chiudendo un'esperienza che, nonostante i successi (centoventi trapianti in quattro anni), nell'ultimo anno e mezzo, con il cambio di governo e la nuova giunta regionale, era diventata insostenibile.

Colpa della «burocrazia», spiega senza addentrarsi nei particolari il professor Marino. Sintetizzando così quel-

l'insieme di ingranaggi storti e di ostrosismi silenziosi in cui si è imbattuto in questo anno e mezzo di governo del centrodestra. Come quando la Regione fu lì lì per pagare il volo a un paziente sieropositivo perché il fegato gli fosse trapiantato negli Stati Uniti e non in Sicilia, anche se sempre dal professor Marino. Accadeva nell'aprile dello scorso anno a quasi un anno di distanza da un intervento che suscitò scalpore nella neo-eletta giunta Cuffaro e presso il ministero guidato da Sirchia. Presso l'Ismett era stato eseguito il primo trapianto di reni su un paziente sieropositivo. E questo destò perplessità in chi doveva prendere decisioni politiche. Oggi esiste un pro-

tolco per effettuare trapianti in pazienti sieropositivi, ma c'è voluto tempo e la tenacia di portare avanti un muro contro muro continuo, mese dopo mese. D'altra parte fin dalla prima ora il centro trapianti voluto da Ignazio Marino ha avuto molti oppositori. «Però valeva la pena lanciare quella sfida», racconta Rosi Bindi, rivendicando di aver difeso quella decisione anche «dai meandri della politica siciliana»: «Per mandare avanti un'idea del genere ci vuole che qualcuno fuori dagli intrecci siciliani se ne interessi - spiega -. E questo riferimento con il governo di centro destra è venuto a mancare». Così nella Sicilia di Cuffaro un ospedale dove non si accede per concorso ma per colloquio, dove tutte le procedure per l'acquisto di farmaci e macchinari sono semplificate, è diventato un'anomalia da normalizzare o da ricondurre a ragioni diverse da quelle che ne ispirarono la nascita. E così che il gioiello che aveva aperto le porte ai medici americani è diventato un meccanismo non più gestibile. E Ignazio Marino ha gettato la spugna.

Confermata la sentenza del Tar: «Non sono cumulabili i punteggi di scuole di specializzazione e supplenze». Critiche anche dalla maggioranza: «Il ministro prevaricava i vincitori del concorso»

Consiglio di Stato: «Le graduatorie della Moratti sono sbagliate»

Eduardo Di Blasi

Roma Alla fine Antonella Anna Mancini, Maria Gaetana Marrone, Carmela Mazzotta, Floriana Moretti e Pasqua Monopoli ce l'hanno fatta. Il Consiglio di Stato, ha confermato l'annullamento di buona parte della circolare del ministero dell'Istruzione, la 69 del 14 giugno 2002, che concedeva 30 punti di bonus aggiuntivo per gli insegnanti «specializzati» delle S.I.S.S. (Scuole di Specializzazione per l'Insegnamento nelle Scuole Secondarie) per il loro inserimento nelle gra-

duatorie dell'anno 2002/2003. Nella lotta tra precari e specializzati il Consiglio, respingendo il ricorso del ministero, ha dato ragione ai supplenti a vita, che si sentivano defraudati dall'ingresso nelle graduatorie di insegnanti specializzati che entravano in classifica con 30 punti in più.

La Sezione III bis del Consiglio del Lazio, che dava ragione al ricorso delle cinque donne, aveva ben sentenziato, anche quando sottolineava che «i principi di diritto comunitario nella materia della formazione professionale, sottesa alla disciplina delle scuole di specializzazione, richiedono ai

partecipanti ai relativi corsi un impegno di studio serio ed esclusivo, incompatibile con il contemporaneo svolgimento di attività lavorativa». In parole povere chi frequenta la scuola di specializzazione non dovrebbe poter accedere alla professione, ricavando punteggio aggiuntivo, prima della conclusione del corso seguito.

In più, sottolineava il Tar, non si può «apprezzare due volte lo stesso servizio: una volta come servizio di insegnamento, l'altra come attività di formazione». Il tirocinio non può cioè valere doppio per gli specializ-

zandi, e dovrebbe essere equiparato ai 30 punti che si otterrebbero sommando i titoli (24 in base alla tabella ministeriale di valutazione più 6, che rappresentano poco più dei 4 punti concessi per il superamento degli esami di abilitazione all'insegnamento). La somma di 30, insomma, già era sufficientemente arrotondata per rendere «competitive» nelle graduatorie le posizioni degli insegnanti che uscivano dalle Siss, senza bisogno di aggiungere altro punteggio.

Ora, anche se le graduatorie non sono state impugnate dai ricorrenti, e quindi non ci saranno terremoti per l'anno scolastico in corso, si apre un

pericoloso vulnus nella lotta per la sopravvivenza tra precari, insegnanti e specializzati delle Siss.

La guerra dell'estate tra i docenti più anziani che, dopo anni di supplenze, si vedevano scavalcati in graduatoria dai giovani usciti dalle Siss, sicuramente continuerà.

Da Palazzo Spada, però, sede del Consiglio di Stato, con la sentenza di fine anno (la 8252 del 30 dicembre) arriva una secca bocciatura al ricorso del ministero: «La rilevanza del punteggio fisso - si legge sulla sentenza - si giustifica solo partendo dal presupposto della non cumulabilità di detto

punteggio con altri punteggi conseguibili per effetto dell'insegnamento prestato nello stesso biennio di riferimento». Le supplenze tenute dagli specializzandi delle Siss dovrà considerarsi parte del tirocinio e non dell'insegnamento vero e proprio.

«Il ministero è riuscito a sbagliare due volte in un colpo solo - commenta Enrico Panini della Cgil-scuola - prima perché ha sbagliato a compilare le graduatorie, poi perché ha presentato ricorso contro la sentenza del Tar del Lazio. Adesso è forte il rammarico per quanti avrebbero potuto avere ben altre condizioni di la-

voro se il ministero, anziché intraprendere una battaglia persa in partenza, avesse correttamente applicato la sentenza del Tar già per questo anno scolastico». Anche nella maggioranza, il senatore Maurizio Ronconi (Udc), attacca la Moratti: «Non è accettabile che insegnanti che hanno superato prove di concorso pubblico bandito e gestito dallo Stato ed effettuato anni di supplenze, si trovino irrimediabilmente scavalcati in graduatoria da chi tali concorsi non li ha sostenuti o, peggio, non li ha superati, ma si è abilitato a pagamento con i corsi Siss».